

Diritti umani una sfida internazionale

di Alberto Ottaviano

Il diritto internazionale è nella bufera. Lo è particolarmente da quando, dopo il cataclisma politico nei Paesi dell'Est che ha portato alla fine della guerra fredda, la questione dei diritti umani è balzata in primo piano; da quando la sensibilità politica comune spinge a interventi militari umanitari anche in violazione del tradizionale concetto di sovranità (come accadde nel conflitto per il Kosovo); da quando le guerre non sono più tra uno Stato e l'altro, ma magari tra uno Stato e un'organizzazione di fatto come sono i gruppi terroristici; da quando imprevedibili contingenze costringono i giuristi ad elaborare concetti nuovi per giustificare situazioni come quella dei prigionieri degli americani a Guantanamo.

Questa tempesta sulle relazioni internazionali - fino a pochi anni fa fondate di fatto sul sistema uscito dalla Pace di Westfalia del 1648, quando emerse chiara la sovranità del-

le nazioni - è stata al centro del bel dibattito tenuto l'altra sera nella Sala Bevilacqua della Pace, in città, per iniziativa della Cooperativa cattolico-democratica di cultura (Ccdc) e dei Padri della Pace, in collaborazione con la sede bresciana dell'Università Cattolica e di Amnesty International.

Vi hanno preso parte Vittorio Emanuele Parsi, docente di Relazioni internazionali alla Cattolica di Milano, Salvatore Veca, docente di Filosofia politica all'Università di Pavia, Christine Weise, della Commissione nazionale tematiche internazionali di Amnesty International; il dibattito è stato coordinato da Francesco Bestagno, docente di Diritto internazionale alla Cattolica di Piacenza.

Dunque erano sul palco alcuni qualificati specialisti del settore; ma i numerosi e impegnati interventi del pubblico che hanno fatto seguito a quelli dei relatori hanno mostrato quanto sia avvertita la questione dei diritti umani, spesso così intimamente connessa a quella della pace e della guerra.

Bestagno ha ricordato come l'affermazione dei diritti umani sia la novità più rilevante emersa nelle relazioni internazionali dopo la Seconda guerra mondiale: oggi uno Stato è considerato affidabile dagli altri se rispetta una certa soglia di diritti umani. Ed ha subito portato in primo piano la questione delle torture, psicologiche o meno, subite da prigionieri iracheni nel carcere di Abu Gh-

raib e la situazione di Guantanamo, la base americana a Cuba dove sono rinchiusi ormai da tre anni i prigionieri catturati in Afghanistan: una situazione, ha rilevato, che la maggioranza degli studiosi americani di diritto internazionale ritiene illegale.

Parsi ha chiarito le difficoltà giuridiche che pone Guantanamo: se i prigionieri sono da considerare dei presunti criminali andrebbero sottoposti al sistema giudiziario interno americano (ma il loro stesso arresto sarebbe avvenuto in maniera illegale); se invece sono da considerare dei nemici, cioè dei prigionieri di guerra, dopo l'internamento andrebbero restituiti al loro Paese a conflitto finito.

Ma quando finisce la guerra al terrorismo? E qual è il Paese a cui appartengono i prigionieri, con il quale trattare la loro restituzione? Sono le nuove sfide giuridiche poste dalle nuove sfide politiche di un mondo che cambia.

Per Christine Weise la cosiddetta guerra al terrorismo, una guerra senza un chiaro nemico, è la ragione che ha portato al più duro attacco finora mosso all'attuale struttura del diritto internazionale: secondo Amnesty, la situazione che si è creata a Guantanamo è l'icona dell'illegalità. Salvatore Veca, ricordata la tensione cui è sottoposto il diritto internazionale per l'emergere di fattispecie non previste, ha sottolineato come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 abbia rotto con il

tradizionale sistema delle sovranità nazionali: i diritti sono riconosciuti ai singoli indipendentemente dalla sovranità degli Stati. Allora gli interventi militari motivati dalla difesa dei diritti umani - anche se politicamente legittimati dal consenso della gran parte degli Stati come fu la guerra alla Serbia per il Kosovo - finiscono per collidere con quella che è stata finora la legalità internazionale.

Sulla scia di quanto affermato da Antonio Cassese e da altri studiosi, Veca suggerisce di muoversi su una strada che porti a classificare le circostanze che giustificano l'ingerenza umanitaria, cioè ad identificare un gruppo di diritti umani fondamentali, meno esposto di altri a controversie, la cui violazione possa legalizzare un intervento militare. Ci pensa Parsi a mettere in luce le difficoltà politiche di questa strada: il parere di chi l'intervento militare lo può realmente fare (leggi gli Stati Uniti) finirà inevitabilmente per contare molto di più di quello degli altri.

Quando poi il dibattito si sofferma sulla guerra in generale e Parsi, da studioso e osservatore realista, afferma che i conflitti non potranno mai essere completamente eliminati dai rapporti tra le comunità politiche, padre Giulio Cittadini ribatte riaffermando la speranza cristiana nella pace, in un mondo in cui, secondo la profezia di Isaia, le lance potranno diventare le falci.